

Tutto col gioco, **MA NIENTE PER GIOCO**

Reggio Calabria è la città delle grandi contraddizioni. È languida e ammaliante, bagnata dalle onde dello specchio che porta a riva la Fata Morgana, quando a Dio piace giocare con i colori della sua esclusiva tavolozza. Assurdamente violenta, quando la cultura della violenza decide di oscurare i vividi bagliori della sua aurora tinta dei colori dei contrafforti aspromontani, per manovrare i cuori di quei ragazzi, diventati uomini troppo in fretta. Paradossale, quando riesce a mutare tutte le sue ricchezze in valori inconciliabili: amore e odio, accoglienza e ostilità, ospitalità e avversione. In questo paradiso d'argilla verde che profuma di bergamotto e di mare, dove il sole rincorre tutte le stagioni, c'è il quartiere Archi, il mio quartiere. Dipinto di gradazioni di grigi. Plumbeo come gli animi della gente che ha abbandonato ogni speranza e nero come la tonalità che, tra il 1984 e il 1990, nell'ultima cruenta guerra di *'ndrangheta*, ha ammantato a lutto le famiglie dei settecento morti ammazzati e velato il cuore di ogni persona. Assieme ai trentamila abitanti vivono, gomito a gomito, ricchezza sfrontata e povertà assoluta, cultura e ignoranza, risorse

spirituali e interessi spregevoli. Il lavoro è l'eterno assente. Inesistenti le strutture ricreative e culturali. Qui manca perfino una piazza, punto d'incontro e di relazioni. Archi non è l'emblema del conflitto, è il Conflitto. È la sconfitta delle istituzioni. Qui la sua industria più florida, l'economia, la società, è la *'ndrangheta*. È qui che sono nato nel 1961. Ed è qui che sono cresciuto, in una famiglia socialmente *serena*, ed economicamente agiata. Lavoravano Papà e Mamma e a casa c'erano due stipendi. Il mio rione, *a via i sutta*, la via Vecchia Provinciale, si affaccia sul mare ed è ancor oggi il più tranquillo di Archi. È fatto di tanta brava gente dedita per lo più all'agricoltura, di quei pochi orti rimasti incorrotti dal cemento armato e delle tantissime villette a schiera dei nuovi *arcoti* che, vergognandosi, raccontano di abitare a Pentimele. È il rione che, incernierandosi tra la via Nazionale ed il mare, si snoda a nord del *Palapentimele* bucando, da una stradina che attraversa i resti delle piantagioni di bergamotto, il cemento armato che ha stravolto comunque il colore delle case in mattoni scalcinati e arriva sino alle due strade che portano a Gallico.

Non riesce però a bucare l'odore dei bracieri che nei giorni che anticipano il Natale scoppiettano ancora sull'uscio delle poche comari rimaste. Sono le anziane mamme e le nonne dei tanti laureati e professionisti emigrati al nord per lavoro. E quei bracieri riescono ancora a profumare di ricordi e di scorza di bergamotto, il Natale e questa strada *maestra di vita*.

Questa strada-scuola fatta di giochi e relazioni intense, di campetti ricavati con sudore dai canneti, di strida e di grida, di sapori e di emozioni forti. È una *strada* che forgia.

Quella che ti fa crescere anche e soprattutto attraverso i conflitti, tenuti spesso segreti ai genitori, tra bande di ragazzini che, cercando di emulare gli eroi della *'ndrangheta*, giravano con un *freddo ma lucido pezzo d'acciaio* nascosto, ma non troppo, nella cintola dei pantaloni.

Sono cresciuto anche con in bocca il sapore del sangue misto alla terra. Il sangue dei pugni e la terra che mangiavi per i calci, dati e presi, nelle lotte impavide tra ragazzini di questo quartiere-dormitorio utilizzato dalla politica, da sempre, solo come serbatoio di voti.

Non c'è coprifuoco ad Archi. Non c'è paura. La gente di Archi, come per il terremoto, come per la disperazione per la mancanza del lavoro, e come per tutte le congiunture, ha imparato a convivere con tutta una serie infinita di bugiardi sentimenti.

A dieci anni, nel 1971, Nino, un mio compagno di giochi del rione Ferrovieri – i miei, i fine settimana mi mandavano lì, da zio Franco a *Reggio* (come diciamo ancora oggi noi arcoti quando ci rechiamo in città), per allontanarmi un po' da quelle strade – mi ha invitato agli scout.

Mi piacquero subito!

I miei, nell'ottobre '72, più che iscrivermi al Larizza, scuola media vicino al deposito FFSS dove lavorava papà, non mi

iscrissero alle scuole medie di Archi. Il Sacro Cuore di Gesù, la parrocchia dove ho iniziato il grande gioco dello scoutismo, era un rione fatto delle contraddizioni della convivenza tra i ferrovieri – stipati in quelle case statali, rosa antico a tre piani, disposte sui due lati del viale Galileo Galilei – e i pescatori delle baracche abusive sulla spiaggia di Calamizzi.

Questi ultimi, cresciuti a cucire reti e a notti bianche a pescare sardine, non hanno mai abbandonato il miraggio del posto statale: la rete di rotaie al posto di quella di nylon.

I ragazzi, come ad Archi, venivano su a bestemmie e calcinculo.

Stavo crescendo alla scuola dei *giovannotti della 'ndrina* – tra lotte di bande e morti ammazzati di vecchi notabili e di esuberanti rampolli –, che impressione poteva farmi questa strada certamente meno difficile della mia?! Ma era pur sempre una forgia altrettanto rovente.

Nell'estate del '73 la veglia alle promesse al campo estivo, in Aspromonte. Bastò «Lo scout considera suo onore il meritare fiducia». Il primo articolo della Legge Scout. Eravamo ancora ASCI (Associazione scout cattolici italiani). Il ragazzo, con un futuro sicuro da capobanda, scoprì che la parola «onore» era intrisa di nuovi significati e di valori iali. Una folgorazione!

Nel 1983 la comunità Capi di quel gruppo e don Lembo, mio padre spirituale e compagno cofondatore dello scoutismo reggino, mi chiesero di gemmare un gruppo nel mio quartiere. Avevo ormai ventidue anni e quintali di incoscienza. Poi, nel 1995, a distanza di dodici anni, nella ricorrenza della conversione del santo di Tarso e ormai non più ragazzo, ho voluto riproporre l'esperimento nella mia parrocchia, ed è nato un secondo gruppo scout ad Archi. L'impegno educativo qui è attesa sociale. E in questo ambiente l'impegno educativo

è sempre impresa; si tratta di una questione straordinaria che interpella e coinvolge senza lasciare respiro e, come nel gioco, ognuno deve imparare a rispettare ruoli e regole e dare il meglio di sé. Sempre!

Oggi, dopo trentanove anni di questo *gioco* il mio pensiero va a quei ragazzi di Archi che non hanno scelto o potuto scegliere *giochi* simili al mio. Penso alle opportunità che non hanno avuto o gli sono state negate. Penso con tristezza ai ricercati, ai carcerati, alle sofferenze delle loro famiglie. Penso principalmente ai morti ammazzati, non essendo comunque sicurissimo che le loro scelte siano state solo frutto di opportunità mancate piuttosto che di decisioni precise. Penso ancora ai capi educatori più giovani che sperimentano in ogni momento della loro giornata – e probabilmente più di me – quanto sia difficile testimoniare il Vangelo tra le strade di questo quartiere.

L'impegno ed il lavoro educativo che svolge il nostro gruppo ha fatto crescere e consolidare tra di noi uno speciale senso di appartenenza, un legame profondo fatto di amicizia, di stima infinita. Un desiderio di conoscersi e confrontarsi in quanti, tanti, in questo ambiente vivono e operano riconoscendosi nei valori di riferimento cristiani e cercando di superare i momenti di difficoltà dei processi di cambiamento per indirizzarli verso quanto vi è di più vero e di più atteso nei cuori delle persone.

Il gioco mi ha aiutato a crescere felice nonostante tutto, mi ha trasmesso valori, mi ha fatto comprendere l'importanza delle regole e della necessità che, per divertirsi, si giochi secondo le regole. Ho scoperto anche che nella vita esistono regole per giocare e chi gioca invece con le regole. Ho sperimentato i giochi di squadra e il valore della comunità; ho acquisito consapevolezza di me attraverso il ruolo che via via rivestivo; ho sviluppato la fantasia

inventando storie e ambientazioni; ho trovato amici, ho condiviso esperienze, ho sviluppato manualità, apprezzato la natura, scoperto i miei talenti e i miei limiti. Ho sentito la fatica, ho apprezzato l'aria aperta e visitato i luoghi più misteriosi pur rimanendo nel mio piccolo ambiente; mi sono sporcato, sono caduto e mi sono rialzato, mi sono messo in gioco e il gioco mi ha permesso di comprendere e di apprendere in maniera, come dire, non-consapevole



L'immagine è un disegno a matita che raffigura due figure umane in un'interazione. La figura a sinistra è vista di profilo, rivolta verso la figura a destra. La figura a destra è di profilo, rivolta verso la figura a sinistra. Entrambe le figure sono disegnate con linee semplici e stilizzate. La figura a sinistra indossa una maglietta scura e pantaloni chiari. La figura a destra indossa una camicia a quadri e pantaloni scuri. Le loro braccia sono incrociate, suggerendo un dialogo o un confronto. Il disegno è minimalista, con pochi dettagli, concentrato sulle forme e sulle posture. Sotto il disegno, c'è una riga di testo molto piccolo e illeggibile, che sembra essere una didascalia o una nota di copyright.